

EDITORIA LETTERARIA,
A ROMA UN CONVEGNO

«Avventure e disavventure del libro di letteratura» è l'insegna sotto la quale giovedì e venerdì l'università Roma Tre ospiterà un convegno che prende spunto dallo studio di Gian Carlo Ferretti, «Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003», pubblicato di recente da Einaudi. A confronto esponenti dell'editoria come Eido Fazi, Sandro Ferri, Mauro Bersani, Benedetta Centovalli, Renata Colomi, Alberto Rollo, Raffaele Crovi, studiosi come Alberto Cadioli, Gabriele Turi e lo stesso Ferretti, scrittori come Arbasino, Cerami, Piccolo, de Cataldo, La Capria.

LA BIOGRAFIA, IN VITA, DI ALICE WALKER

Valeria Viganò

Chi ha impiegato dieci anni per scriverne sessanta. Che non sono ancora finiti. E ha scelto come soggetto e interesse del suo libro, la dimostrazione vivente che la scrittura ha qualche sopravvissuto. Alice Walker, *A life* (p.496 W.W. Norton & Co \$29,95) è la biografia che Evelyn White ha dedicato a una scrittrice in vita, oggi sessantenne, ripercorrendo la sua incredibile vita fino al successo clamoroso del *Colore Viola* con il quale vinse il Pulitzer nel 1983. Quasi cinquecento pagine per descrivere una vita intensa dove non trova posto il cliché della scrittrice troppo fragile che non regge la propria sensibilità solo apparentemente trafugata dalla scrittura, Plath e Woolf in testa, seguite purtroppo da molte altre. Anzi qui siamo all'opposto. Un talento precocissimo, Alice Walker a trent'anni

aveva già scritto quattro libri tra romanzi e poesie, dopo essere stata una brillante allieva a scuola, ma anche una straordinaria inclinazione che la porta a vivere senza risparmio. Le due esistenze, letteraria e reale, si intrecciano inesorabilmente proprio come aveva indicato la madre quando, con borse di studio, Alice va al college. Prima di partire per il college le regala tre cose: una macchina da scrivere, una macchina per cucire e una valigia. I tre elementi che, come dice il New York Times, scandiranno l'avventura della scrittrice, sviluppando in lei il dono della scrittura, il dono della praticità e quello del lasciare le cose e partire. Ferita a un occhio da piccola Alice soffre molto finché non le fanno una chirurgia plastica da adolescente. Come fiorita alla vita la Walker espone nel suo

anticonformismo. Non ha remore nel fidanzarsi presto con un ragazzo bianco in una segregata piccola cittadina di provincia e scrive la sua prima raccolta di racconti, *Once*, dopo aver abortito illegalmente. Si unisce alla battaglia per i diritti civili e nel contempo sposa un avvocato bianco ebreo e si trasferisce in Mississippi. A venticinque anni finisce il suo primo romanzo, tre giorni prima di avere la figlia Rebecca. Cambia college perché troppo antiquato e va alla Sarah Lawrence, ma sarà pronta poi a cambiare proprio tutto: lascia il marito, il Mississippi, la sua prima agente e mentore. Un coraggio da leoni in un'America che vive il grande cambiamento degli anni Settanta. Eppure Alice privandosi di punti fermi trova la spinta per cercarne altri. Frequenta a lungo i circoli femministi, non smette di

fare politica, ma poi abbandona ancora per ritirarsi in una remota cittadina del nord della California a scrivere il *Colore Viola*. Quando diventa famosa si accorge delle manipolazioni mediatiche che vengono perpetrate intorno alla sua figura. Questo spiega, secondo il *Nyt*, perché la White sia restia a svelare più profondamente particolari intimi e importanti. Poche pagine sono dedicate alla depressione che portò la Walker dallo psicanalista, o al rapporto con la figlia Rebecca, scrittrice anche lei, o al divorzio e alle amanti donne che Alice ha avuto. La biografia ha intenzioni ottimistiche, e si conclude con la festa dei cinquant'anni della Walker circondata dagli affetti più cari, anche simbolici, in conseguenza della parola che ha attraversato e indirizzato la sua vita, l'amore.

Walzer, l'errore sulla guerra di Bush

Il filosofo politico Usa in Italia, per presentare il suo ultimo libro

Bruno Gravagnuolo

Michael Walzer, docente a Princeton, è uno dei più prestigiosi intellettuali americani progressisti. Animatore della rivista *Dissent*, si è spesso definito socialista democratico, il che non è poi tanto scontato negli Usa, vista l'assenza in America di una robusta tradizione socialista. Un pensatore in bilico tra liberalismo radicale alla John Rawls e il comunismo democratico. E tra *Passione e ragione*, come suona il titolo di un suo libro famoso. Che ha avuto il merito di interrogarsi, con rigore e pragmatismo, sui difficili rapporti tra teoria democratica universalista e ruolo delle «differenze». E il tutto sullo sfondo della

storia americana. Che Walzer - di radici mitteleuropee - ha reso materia di riflessione politica autobiografica, in un bel saggio del 1992, tradotto da Marsilio nel 2001: *Che cosa significa essere americani*. Ricordiamo la tesi centrale di quest'ultimo scritto: essere americani vuol dire condividere due tipi di «cittadinanza». Quella universalistica, e quella comunitaria particolare. Inseparabili dalla biografia mobile di tanti individui, ciascuno col «trattino»: afro-americani, ebreo-americani, ispano-americano, wasp (white-anglo-saxon-protestant).

Bene adesso arriva in Italia una nuova raccolta di saggi per Laterza, composti tra 1988 e 2003: *Sulla guerra* (pagg. 203, euro 15, tr. di Nane Cantatore). E oggi pomeriggio Walzer sarà a Roma, nella sede dell'edi-

trice Laterza a Via di Villa Sacchetti, per presentarla di persona. In una sorta di seminario aperto con giornalisti e studiosi. Stavolta però il libro ci sembra mal riuscito e paradossale. Deludente. Perché si arresta proprio sulle soglie dell'evento che Walzer non avrebbe dovuto esimersi dal commentare ex post: la guerra dell'Iraq. Una guerra definita «ingiusta» ma verso la quale lo studioso, tra mille dubbi, aveva finito per consentire, pur criticando la «fretta» di Bush nel decretarla. Sostenendo da un lato che Saddam incarnava una minaccia plausibile per gli Usa e il mondo. E dall'altro che una volta iniziata quella guerra si sarebbe dovuta concludere con un «nation building», per instaurare la democrazia in Iraq. Dure furore e sono nel libro le critiche di ambiguità a

Francia e Germania, che s'opposero alla guerra preventiva. Come pure quelle al pacifismo, colpevole di nullismo e irresponsabilità rispetto al tema della «guerra giusta». Solo che nel frattempo sono accadute alcune cose. Prima di tutto s'è svelata la natura strumentale e imperiale di una guerra basata sulla menzogna delle armi di distruzione di massa. E poi s'è scatenato il vaso di Pandora. Col radicamento di Al Qaeda in Iraq e il potenziamento del terrorismo mondiale. Tutta la guerra di Bush ha rappresentato una patente contraddizione con la dottrina della «guerra giusta», tema al centro di questo libro. Guerra che diceva San Tommaso (entro una tradizione che va da Agostino a Pufendorf e a Kant) per esser tale, necessitava di alcune condizioni basilari. Vediamole.



Michael Walzer

Doveva essere approvata dall'autorità universalistica medioevale. Per Tommaso dal Papato. Doveva essere motivata da una causa giusta: difesa proporzionata da minaccia reale. Doveva avere come fine la pace. Presuppone un'autorità politica legittima. E infine doveva essere esente da menzogna. Punto su cui torna ossessivamente il Kant della Pace perpetua.

Ebbene, calate nel contesto di oggi, tutte queste condizioni (tranne una) sono state calpestate dall'amministrazione americana, alle prese con il più gigantesco fallimento politico della storia Usa dopo il Vietnam. Bizzarro che Walzer, da un lato allinei ragionevoli postulati e distinzioni filosofiche sulla «guerra giusta», che non deve essere guerra santa ma solo giustificabile all'insegna dei diritti umani. E dall'altro rinunci a confrontare idee e realtà. Guerre idealmente giuste o ammissibili entro il diritto cosmopolitico, e guerra reale fallimentare e illegale in spregio all'Onu. Il tutto per giunta in un libro uscito nel 2004 negli Usa, e in pieno duello Bush-Kerry. Deve esserselo posto il problema Walzer. Tanto è vero che scrive nella prefazione: «Lascio i benefici del senso del poi ai miei lettori e ai miei critici». Troppo poco e troppo facile. Speriamo che oggi alla Laterza l'autore sia meno avaro di autocritiche.

La Recensione

Colpe del mondo, colpe di tutti

Angelo Guglielmi

Eraldo Affinati è uno straordinario scrittore per bene: leggerlo è incontrare un uomo di grande dirittura morale, capace di soffrire per le sue colpe che sono essenzialmente quelle del mondo e, tra tutte, quella più grande di tutte, che tutti ci schiaccia (e dalla quale forse non c'è uscita se non la consapevolezza del suo morso mortale) che è la seconda guerra, il nazismo, lo sterminio degli ebrei, la morte delle città, la fine di tutto. Con *Secoli di gioventù* è quella colpa che vuole scontare.

Ogni romanzo è ricerca di qualcosa... che alla fine è ricerca di sé. In *Secoli di gioventù* Affinati immagina un protagonista impegnato nella ricerca di Helmut, il giovane nipote di un fucilatore nazista, che dopo aver vissuto confuse esperienze di militanza giovanili - tra naziskin, black



Secoli di gioventù di Eraldo Affinati Mondadori pagine 204 euro 16,50

block, no global - si rifugia in India. Dunque i luoghi del romanzo sono Roma, dove ha inizio la storia, Francoforte, Amburgo (più in generale la Germania), Nuova Delhi e Benares (più in generale l'India). Il protagonista è un professore (come l'autore), a contatto con una classe di ragazzi difficili, malnati e mal vissuti, menefreghisti e violenti, che il solo momento di attenzione (e di interruzione del chiasso) lo raggiungono quando lui gli racconta le battaglie decisive dell'ultimo conflitto mondiale: Omaha Beach, Cassino, Berlino. Né c'è da stupirsi: è non solo perché l'avventura dello scontro, con vincitori e vinti, è sempre un racconto seducente ma anche perché quei ragazzi, ascoltandolo, si rendono se pur confusamente conto che quel racconto per il professore è molto di più di un racconto, che per il professore che racconta (e noi diciamo anche per l'autore) «la Seconda guerra mondiale era stata il liquore della mia vita, fino al punto di definire Dunkerque, El Alamein, Stalingrado, Cassino, le Midway, la Normandia, Guadalcanal,

la casa della madre trasferendosi in una triste comune allocata negli umili anfratti nel porto di Amburgo. Ma anche di lì in men che non si dica fugge e approda sulle rive del Gange. Perché l'India? Perché «forse si è reso conto che qui (in India) non c'è né vittoria né sconfitta. Solo pareggio». «Vuole risanare il suo sangue malato. È venuto in India per questo. Pazzo! Qui l'idea di vittima appare del tutto fuori luogo, non la concepiscono proprio. Ciò che conta è la catena dei ravvedimenti, il calcolo algebrico delle continue rinascite fino alla cancellazione dell'impurità che ci portiamo dietro». Così anche qui (in questo suo ultimo rifugio o meglio ricerca di salvezza) Helmut fallisce: aveva trovato ricovero in una sorta di convento governato da una sorta di monaco di origine tedesca e lì «in un angolo della terrazza, tra gli uccelli, pregava». «Ogni tanto gli mandavo qualche legume. Ceci. Fagioli». A chi rivolgeva la preghiera e cosa chiedeva? Che fossero perdonate le colpe del nonno o comunque che il peso di quelle colpe non cadesse su di lui? No, piuttosto la

pregheira è la scelta di astenersi da ogni richiesta e la consapevolezza dell'impossibilità di esaudirla. Si comincia a pregare quando è inutile farlo.

Ma se Helmut non arriva a capo di niente il professore (protagonista del romanzo e alter ego dell'autore) che lo ricerca in tutta l'India ha forse una sorte migliore? Dopo faticose peregrinazioni assieme al suo allievo Rosetta (in cui l'autenticità fa premio sulle altre debolezze) attraverso lo sterminato continente, per settimane e settimane, in realtà non ottiene che di scoprire e raccogliere qualche traccia e indizio della sua (di Helmut) esistenza e alla fine l'informazione che Helmut è morto con la testa fracassata («per un colpo d'ascia o una caduta»). Dunque anche la sua (del professore) ricerca fallisce, non approda allo scopo mirato. Ma è proprio così? Non è forse più giusto (e corretto) pensare che l'uno (il ragazzo in fuga) e l'altro (il professore che lo ricerca) vincono giacché attraverso le fatiche (dolorose) del fallimento - che l'uno e l'altro diversamente patiscono - che se ne rendano conto o no riescono a salvare quel tanto di umanità che è ancora in loro? Sembra proprio questo che il romanzo voglia dirci; sembra proprio che il romanzo voglia ammonirci che in questo mondo impazzito (dove si vive colpevolmente e si muore senza ragione - si ruba e si uccide) la sola salvezza possibile è tenere in allarme il senso morale, attivare la garanzia della consapevolezza e della responsabilità.

È tutto qui quel che il romanzo ci dice? Intanto non è poco e poi importante è come lo dice. Affinati è tornato anche altre volte sullo stesso tema tanto gli appartiene e lo fa dolente. Questa volta lo affronta con animo più ragionante, inducendosi a una narrazione in cui l'autobiografico prevale sull'inventato - per lo meno nel senso che l'inventato si affida alla convenzione (ai modelli tradizionali) del viaggio fuggente da rete in cui raccogliere e tessere il motivo ispiratore. Ne viene un racconto più convincente che avvincente, orchestrato in un linguaggio colto ed efficace, in cui il messaggio implicito fa aggio sulla proposta esplicita. Né è da stupirsi considerata l'altezza la necessità del messaggio che non tollera tergiversazioni e chiede di essere espresso con l'immediatezza della sua autorità.



OMD. I CONQUISTATORI DELLO SPAZIO.

NELLA GALASSIA DEI MEDIA SI MUOVE UN MANIPOLI DI PIONIERI ALLA CONTINUA RICERCA DI NUOVE FORME DI COMUNICAZIONE. SONO GLI UOMINI E LE DONNE DI OMD, AGENZIA MEDIA DEL GRUPPO OMNICON. ENTRARE NELL'ORBITA DI OMD VUOL DIRE VEDERE I PROPRI INVESTIMENTI RAGGIUNGERE RISULTATI STELLARI.

OMD
INSIGHTS • IDEAS • RESULTS